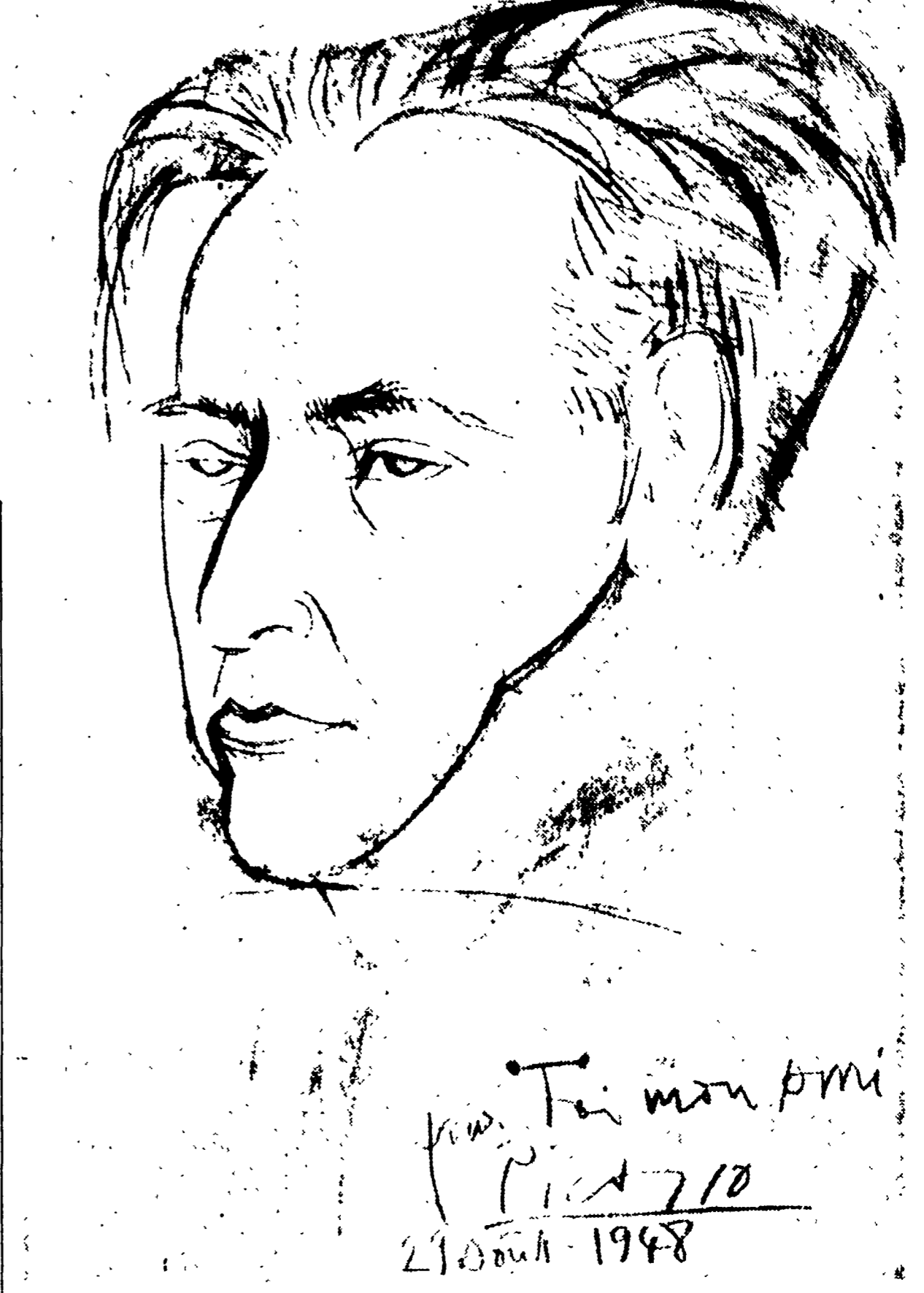


L'AFFASCINANTE E COMPLESSA PERSONALITA' DI UNO DEI PIU' NOTI INTELLETTUALI SOVIETICI

Ehrenburg, uomo di cultura europeo protagonista e cronista di un secolo

L'ultimo suo viaggio in Italia - La sua vita è la storia della nostra epoca - Il rapporto con la rivoluzione - La lotta antifascista in Spagna, in guerra e nel movimento della pace - Lo stalinismo e l'azione dello scrittore per un'arte libera



Ehrenburg in un disegno di Picasso

A colloquio nella casa di via Gorki a Mosca

La memoria come arma di una battaglia attuale

Sono stato a casa di Ehrenburg, in via Gorky, pochi giorni prima di ripartire da Mosca. Doveva essere un «breve» colloquio ma siamo rimasti lì a discutere, nel suo studio, per almeno tre ore. Era un colloquio in un'atmosfera di una vecchia poltrona, con una sigaretta fra le labbra - ha preso a tracciarmi un tessuto di esempi, di dati, di considerazioni, un quadro a tinte nette di quello che era il tema che mi stava a cuore: la gioventù sovietica, come vive, cosa spera, per cosa si batte. E, partendo dalla gioventù, la vita culturale sovietica, i passi avanti, i passi indietro, le difficoltà, le discussioni, gli indirizzi che si vanno seguendo oggi, le loro radici nel passato, le loro prospettive nel futuro.

Una questione, in particolare, gli avevo posta: il sinedrio era stato al centro e non come arbitro ma come polemista di punta? Così gli ho telefonato e sono salito a trovarlo a casa: ho avuto appena il tempo di dare un rapido sguardo ai corridoi e alle piccole stanze replete di libri e di quadri che sono un tesoro di un piccolo tesoro dell'arte moderna e mi sono trovato seduto con

lui nello studio, a discutere. Sì, la questione fra «brevi» e «scrittura»... Ma, ecco, quel dibattito s'è presto allontanato nel passato, smontato, rimontato, chiarito, ripulito ai suoi significati e anche limitato nelle parole di Ehrenburg. La conversazione invece passava rapidamente a temi del presente e, perché no?, del futuro. E come in Comuni, anni, rita non è mai la nostalgia del passato a dar la tinta dominante, ma la favolosa della memoria è utilizzata per frugare - nel presente - per combattere una battaglia del presente, così ora, nella conversazione, la eco di episodi più o meno noti della vita culturale e politica in URSS dal XX congresso ad oggi contribuisce a delineare il presente e nel presente, il terreno di impegno culturale e civile - e il grande amore per il suo Paese, la minuta attenzione ai processi di trasformazione in corso - di un uomo che ha sempre visto l'arte (e l'amore, e la profezia dell'arte) come una delle forme più avanzate e combattive dell'intervento nella società.

Noi quella piccola casa piena di quadri di Picasso e di opere d'artigianato di ogni parte del mondo non era in cima a una torre d'avorio, non ospitava un testimone impassibile della sua epoca bensì un personaggio pienamente impegnato e continuamente impegnato e continuamente impegnato, partecipando fino al suo ultimo anelito. Non è facile immaginare ora, composto nell'immobilità della morte, quel volto fragile e mobilissimo, immaginare spronato quel sguardo vivace e ironico insieme, caduta la grande energia che da quel vecchio sembrava scaturire inesorabile, il pessimismo dell'intelligenza e l'ottimismo della volontà che siamo abituati ad apprezzare e che in Ehrenburg ci è sembrato di riconoscere. Il ricordo di questa conversazione avvenuta negli ultimi giorni della sua vita, per noi resta come la testimonianza di un momento più intensi e illuminanti di una indagine sulla gioventù sovietica di oggi, sui «nipoti della rivoluzione» che sono anche, e forse non poco, i nipoti di Ehrenburg.

Maria A. Maccocchi Aldo De Jaco

UNO SCRITTORE «ILLUMINISTA»

Ilya Ehrenburg rimarrà, senza dubbio, lo scrittore sovietico che ha suscitato il maggior numero di polemiche, nel suo paese e all'estero. Alcuni l'hanno accusato di conformismo, di facile adattabilità alla vita quotidiana e agli sbalzi di temperatura che, dagli anni della rivoluzione, vanno fino al polo del periodo definito «del culto della personalità». Dall'altra parte, invece, piavevano le accuse di tenere gli occhi rivolti altrove, di starsene all'estero senza partecipare alla dura costruzione del socialismo nell'URSS. Fino all'ultimo, quasi fino alla vigilia della sua morte, ogni polemica suscitata in torno al «cosmopolitismo» ebbe Ehrenburg come bersaglio occasionale o come protagonista. Cosa c'è di vero e di falso in tutto questo? Ed è possibile sin da oggi un giudizio sereno sulla sua opera di scrittore e di uomo di cultura impegnato quasi con ostinazione in senso rivoluzionario prima, in senso rinnovatore poi? La risposta non è semplice, e bisognerà comunque tenere presenti le circostanze, i contesti storici nei quali lo scrittore è apparso e ha agito, per cui tutti i fatti giudiziari vanno riveduti o vanno documentati.

Da giovane Ehrenburg era, o poteva apparire, un inquieto. Completò e combatté contro il regime zarista, tanto che il suo amore per la letteratura fu da allora penetrato da questa ribellione, e fu anche questo che, intorno al 1910, lo portò a Parigi, sui boulevard, nelle strade, nei locali, come «La Coupole» e «La Rotonde» che fanno corona alla «Gare de Montparnasse», dove si svolgeva una vita fervida e rumorosa di artisti e intellettuali. Con i giovani francesi Aragon, Eluard, Breton, Max Jacob si incontravano giovani spagnoli, polacchi, italiani, russi: Modigliani, Apollinaire, Picasso o, appunto, Ehrenburg: cedevano le barriere della cultura e si univano di fronte al sentimento comune di dover raccogliere - dal tetro e melodrammatico Ottocento - quel messaggio sanguinoso dei caduti delle barricate e la grande prospettiva intellettuale e sociale aperta dall'opera di Marx. In ogni caso: la necessità della rivoluzione.

Fu questa la prima fra le generazioni a sentire che la rivoluzione sociale sarebbe divenuta - anche nelle alterne vicende e cristallizzazioni di ogni movimento storico - il centro delle aspirazioni del nuovo secolo. Ma è anche la generazione che ha dovuto più soffrire per la caduta dei propri slanci e delle proprie esasperazioni, quando slanci e aspirazioni rimanerono puramente romantici, a fianco della rigorosa e ferma necessità di una ricerca anche metodica sui mutamenti interni delle società umane. In questa cornice, anzitutto, vanno considerate anche l'opera e la presenza attiva dello scrittore. Egli stesso, del resto, le ha evocate in un'opera di memorie, Uomini anni vita, apparsa dal 1962 in poi, già pubblicata in traduzione italiana dagli Editori Riuniti, che rimane uno dei più vasti archivi documentari su oltre sessant'anni di storia europea, culturale e umana.

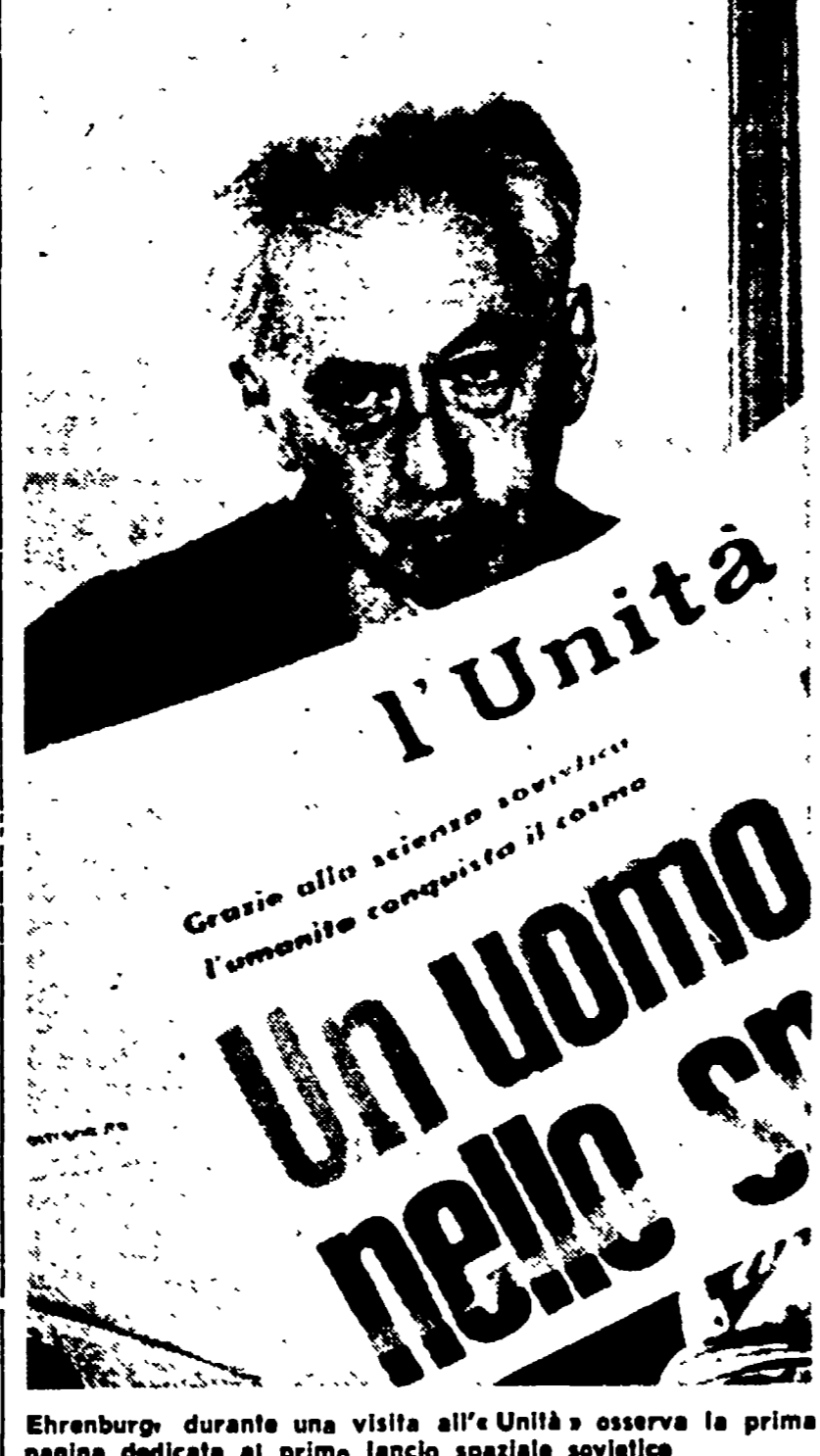
Tornato in patria nel 1917, dopo la rivoluzione d'Ottobre, E. partecipò in Russia alle battaglie letterarie degli anni venti. Ma d'un tratto, egli cerca di sottrarsi fra due poli: a Parigi - dove torna e rimane, con brevi interruzioni, fra cui una deturata ad espulsione, fino all'occupazione nazista del '40 - e in URSS. Nel 1934, al Congresso degli scrittori sovietici, egli si è con gli altri, «un normale scrittore sovietico»: perché, agguerrito, e pur scrivendo anche per gli stranieri, pur vivendo in Francia, egli lo faceva in veste di scrittore sovietico. In questo modo, è vero, si staccava anche da

L'ultimo suo viaggio all'estero sarà dunque stato in Italia, uno dei paesi che egli - al pari di generazioni di intellettuali russi - sentiva più vicino, quello - aveva scritto - dove «aveva realmente imparato ad amare l'arte». L'ultima stretta di mano ce la saremo data in giugno nell'atrio di un tranquillo albergo romano vicino a Montecitorio. Aveva trascorso qui da noi alcune settimane: aveva tenuto una serie di conferenze stendhaliane, aveva conseguito il premio Lenin per la pace a Manzi, aveva concesso interviste, si era preso alcune giornate di riposo ad Analfi, aveva cercato libri, aveva incontrato molti dei suoi tanti amici, aveva avuto un incontro-scontro alla Casa della cultura con un pubblico, di cui non era stato del tutto pronto a cogliere le ragioni, ma che probabilmente non era nemmeno preparato a comprendere le sue. La sua vita era così. Era sempre stata così. E aveva 76 anni.

Di Ehrenburg, di Ilya Gregorievich, come lo si chiamava alla russa, non si possono, per fortuna, scrivere necrologi, anche se è stato proprio lui a dire, a proposito di un poeta russo, Briussov, che pure non era fra quelli che egli amava di più: «Quando una persona muore, d'un tratto la vedi in una maniera nuova, in tutta la sua statua». Non che Ehrenburg non parlasse in serate commemorative. Anzi, a Mosca, lo faceva abbastanza spesso. Gli piaceva parlare, rivolgersi a un pubblico, ma mai per celebrare: piuttosto per affermare qualcosa che gli premeva, per dibattere, per polemizzare. Organizzarono a Mosca una di queste serate jubilee, anniversarie cioè, anche per lui, quando compì i 70 anni. Una serie di oratori discusse di lui, davanti a una sala commossa, un sacco di cose belle. Poi parlò lui e pronunciò uno dei suoi discorsi più polemicamente impegnati sui problemi della cultura sovietica.

L'impegno della cultura

La sua vita, l'ha appena scritta lui, in quello che resterà il suo ultimo libro e il suo ultimo successo, Uomini, anni vita, 6 volumi che ripercorrono un cammino di più di sessant'anni, dal 1891, quando era nato, che ancora regnavano sui troni europei Francesco Giuseppe e la regina Vittoria, al 1953, l'anno della morte di Stalin e del primo successo «disgelo», come ormai si è detto e si dirà con



Ehrenburg durante una visita all'Unità osserva la prima pagina dedicata al primo lancio spaziale sovietico

una definizione che aveva coniato lui. La sua storia, del resto, è la storia dell'Europa del nostro secolo. Anche il suo libro autobiografico, parla più di questo che di se stesso. Ogni si discute spesso dell'Europa e del suo destino. La parola «europeo» ha trovato varia fortuna: purtroppo la si usa non di rado per addebiere ritratte politiche piuttosto disgiuste. Se questa definizione deve invece conservare un significato degno, lo credo che Ehrenburg sia una delle poche persone di cui si possa dire che è stato europeo: europeo proprio perché uso di questi decenni, magari anche perché uscito da una famiglia ebrea di Kiev, certamente perché legato in tutta la sua giovinezza da un particolare rapporto con la rivoluzione sovietica (un rapporto che non fu sempre facile, per lui come per altri intellettuali della sua generazione) e certamente ancora perché protagonista, prima che cronista, di tante decisive battaglie politiche e culturali di questa nostra Europa che ha fatto il 17, compreso il suo ultimo libro, per una cultura, impegnata sì, ma anche più autonoma e libera nel suo stesso paese.

Un grande giornalista

Lo riconoscevano tanto in una trattoria romana, come in un grande magazzino di Varsavia e naturalmente, in un qualsiasi circolo culturale di Parigi, dove ha trascorso tanta parte della sua vita. Le sue memorie sono un'affascinante galleria dove si incontrano la maggior parte dei personaggi che in questo secolo in Europa hanno detto qualcosa. Nelle poche stanze della sua casa in via Gorki a Mosca ci sono alle pareti, accanto a Palk, che era il suo pittore preferito, tele di Léger e di Marquet. Picasso non gli ha solo lasciato i suoi quadri e quel ritratto a matita di lui del '48 che è stato mille volte riprodotto: ci sono tutta una serie di foto dei due insieme, che il grande pittore ha ritoccato affettuosamente di colore. Ehrenburg aveva conosciuto Stalin ed aveva lavorato con Bucharin, era stato amico di Eluard e di Meyerhold, sapeva dire qualcosa al proletario parigino e al giovane studente sovietico di oggi.

Su di un giornale infine bisogna pur dire di Ehrenburg che è stato un gran giornalista. Non so se egli amasse questa definizione. Troppo spesso doveva aver sentito dire che egli era «più giornalista che scrittore». E' una contrapposizione e un punto di critica che adesso non ci può interessare. Ma se si vuol difendere questo nostro mestiere, bisogna riconoscere in Ehrenburg un maestro di giornalismo: non certo perché la professione del giornalista rientra fra i suoi dati biografici e non solo perché fra le pagine dei suoi libri che dei suoi articoli, ve ne sono molte che possono essere utilmente prese a modello, ma soprattutto perché egli ha saputo fare della sua testimonianza cronaca e battaglia di idee, informazione e impegno civile, umano, culturale.

Protagonista comunque, prima che testimone, anche se è stato un protagonista che non ha mai perso spirito critico, freddezza di giudizio e, quando occorreva, capacità di un distacco ironico, che sa però evitare di diventare cinismo. A quindici anni studente bolscevico clandestino, a sedici in galera, a meno di diciotto emigrante in Francia. Nel '17 la rivoluzione di febbraio lo sorprende a Montparnasse, ma quella di ottobre lo ritrova in Russia. Fu anche dopo in patria e all'estero: scrisse satire della nuova società che fu sempre facile, per lui come per altri intellettuali della sua generazione, di tante decisive battaglie politiche e culturali di questa nostra Europa che ha fatto il 17, compreso il suo ultimo libro, per una cultura, impegnata sì, ma anche più autonoma e libera nel suo stesso paese.

L'odio per la guerra

La sua quotidiana collaborazione alla stampa centrale di Mosca è la più nota, ma fu ben lontana dall'essere l'unica attività di quel periodo. Non fu piccolo giornale di fronte a di armata che si rivolgesse a lui e che ne ricevesse un rifiuto. Così oggi ancora credo che non vi sia combattente nell'URSS che non si ricordi di lui soprattutto per quello che di lui lesse in quegli anni terribili.

Appena Ehrenburg odiava la guerra. Ma proprio per questo odiava ancor più il fascismo. L'uno e l'altro sentimento, riflessi entrambi del fondamentale umanesimo della sua formazione e della sua cultura, dovevano portarlo di nuovo alla ribalta nel dopoguerra, come personalità politica oltre che culturale, e, quando fu fra i principali organizzatori e animatori di quel movimento mondiale per la pace, cui va il merito di aver reso uomini di tutti i paesi coscienti del pericolo dell'era atomica, della sterilità della «guerra fredda», della necessità di coesistenza fra paesi a regime diverso. In un momento che è stato senza dubbio uno dei più vasti moti di masse e di opinione che la storia conosca.

Ehrenburg non era membro del partito comunista. La sua appartenenza al partito fu una breve parentesi dell'adolescenza, prima dell'emigrazione. Più tardi fu a lungo definito un «compagno di strada». Ne le sue pagine su Lenin sono comosa e meditata. Dallo Spagna tornò in URSS proprio negli anni peggiori delle repressioni staliniane. Eppure, senza mai pretendere di darci un'analisi di quel periodo, egli ha scritto sullo stalinismo brani che sono fra i più sinceri e degni di attenzione. «Eravamo in una trincea e l'artiglieria tirava su di noi... Abbiamo stretto i denti...»

Gli anni del «disgelo»

Fu tra i primi a intuire, prima ancora di saperlo, come le cose sarebbero cambiate dopo la morte di Stalin: nacque così il «disgelo», quello che dei suoi ultimi lavori, ebbe subito una fortissima risonanza. Le sue appassionante confessioni su quel periodo vennero improvvisamente attaccate da Krusciov e da Iljicov sul finire del 1962. Fu uno dei momenti più infelici del decennio kruscioviano. Forse lo stesso Krusciov lo intuì perché qualche mese più tardi fu lui a cercare Ehrenburg e a impiegarlo in un lungo colloquio. Dei due il più imbarazzato era proprio Krusciov. Ehrenburg ma più volte rassicurando quell'incontro. Era cominciata la crisi del governo kruscioviano e lo scrittore lo aveva sentito nelle parole del dirigente. Egli stesso si apprestava probabilmente a parlarne in pubblico nella nuova serie di volumi autobiografici, dedicati al periodo successivo al 1953, che si era appena accinto a scrivere.

La prima raccolta di poesie di Ehrenburg, egli è stato fra i più prolifici: decine di titoli che, oltre ai libri di versi, comprendono un'estrema varietà di opere, andando dai romanzi satirici degli anni '20 a reportages sui piani quinquennali, come il secondo giorno della creazione, fino ai tentativi di ampi affreschi sulla guerra come La tempesta e La nona ondata. Il giudizio sul suo lavoro di letterato è comunque da farsi. L'editor è stato ben apprezzato, del resto, aspetti differenti. Quelli che gli hanno valso i più solenni riconoscimenti ufficiali non sono quelli più amati dai suoi critici e dai suoi stessi amici. Ma la sua figura culturale non resta confinata nei suoi libri, per quanto veri e numerosi questi possono essere.

E' tutta la sua storia quella che ha fatto di lui uno dei personaggi, più discussi certo, nel suo paese, ma anche più ricercati dalle giovani generazioni. I pittori ambivano a un suo giudizio, come i poeti che appena cominciavano a scrivere. Arrivato agli ultimi anni della sua vita, egli era stato capace di diventare stimolatore di altre forze culturali. Egli comprendeva e voleva far comprendere come una società socialista non potesse assolutamente fare a meno di un'ampia libertà della cultura. La sua attività del periodo più recente fu ampiamente dedicata a questo scopo. Era il giusto coronamento di una battaglia esistenziale.

Dichiarazioni di Aragon e di Elsa Triolet

«Un amico della Francia»

Dal nostro corrispondente PARIGI 1. Lo scrittore Louis Aragon ha dichiarato: «Mi è molto difficile parlare di Ilya Ehrenburg alorché la sorpresa ribelle con sono rumori ancora dentro di me: impossibile dire quello che occorre dire dello scrittore, del romanziere, del grande testimone del nostro tempo che egli è stato. Lo conosco da quasi 40 anni ed ero diventato suo amico non per un coup de foudre ma per una scelta di tutta la vita. Era un uomo coraggioso e io non stimo, negli esseri umani, niente più che il coraggio. Ma in questo momento ho come un dovere, quello di dire prima di tutto che più di un amico personale è un grande amico del mio paese che è morto. Si sa che nell'ora più grave, quando la disfatta della Francia era imminente nel maggio '40, fu lui ad essere l'intermediario fra un governo che aveva perduto la testa e il suo proprio governo.

Il quale accettò di inviare degli aerei per salvare i nostri eserciti. Si sa anche che a quella stessa ora in realtà su ordine di Pétain, ministro una polizia stranamente zelante era venuta ad arrestarlo nel suo domicilio. Come fare a meno per colmare questo vuoto. Si dice che non vi sono uomini in sostituzione. Forse. Ma questo vuoto nel mio cuore, questo terrore... «Pietoso è stato estremamente colpito dalla scomparsa del suo grande amico Ilya Ehrenburg» ha dichiarato questa mattina una persona assai vicina al pittore che nella sua proprietà di Mougins, rifiuta ogni dichiarazione sulla morte dello scrittore russo. Ehrenburg e Picasso erano amici da lungo tempo. E ogni anno lo scrittore veniva a rendere visita sulla Costa azzurra, al pittore. Appena appresa la notizia, Picasso ha staccato il suo telefono personale - ha spiegato una delle persone che gli sono intime - «e gli è estremamente triste, e non può parlare a nessuno».

Da parte sua Elsa Triolet ha dichiarato: «Ehrenburg... Dal 1923 la sua amicizia, le sue presenze le sue assenze, la sua attività ininterrotta... Questo viagg-

Michele Rago